

Death metal svedese

“Ma si può sapere che cazzo succede?” pensò Alex mentre continuava a sbirciare attraverso la fenditura tra lo stipite e la porta. Era chissà quanto tempo che fissava quei tre strani individui uno di fronte all’altro su un triangolo di sedie, che da ore chiacchieravano tra loro in maniera allegra. I loro discorsi gli erano venuti a noia quasi subito, ma per qualche strano motivo non riusciva a staccarsi dalla porta. Come se una catena invisibile lo trattenesse era dovuto rimanere ad ascoltare, e la rabbia montava.

«Vogliamo parlare allora del death metal svedese?» stava dicendo in quel momento il più piccolo dei tre. Si distingueva dagli altri per i tratti orientali, la lunga camicia che contrastava con le t-shirt nere degli altri, ma soprattutto per essere l’unico coi capelli corti.

«Sì, dai, ma quello vero, che il suono di Gothenburg è un'altra cosa!» fece allegramente quello che spiccava per una folta chioma rossa.

«Comincio io!» esclamò il terzo, un biondo che gli dava le spalle. «Secondo voi è una bestemmia se dico che i Dismember e i Grave sono superiori a tutti gli altri?»

«Non hai tutti i torti» ribatté il piccoletto. «Ma non dimenticarti dei Centinex e dei Carnage, meno conosciuti ma importanti. Per non parlare poi degli Entombed: va bene che poi hanno cambiato strada, ma Left Hand Path e Clandestine sono capolavori assoluti del genere, nessun dubbio.

Lasciarli fuori è imperdonabile.»

«E i Tiamat? Poi si sono venduti, è vero, ma i primi due album sono death metal al cento per cento. E poi gli Unleashed? Dove li metti?» intervenne il rosso

«Ma gli Unleashed sono un po’ diversi, dai!» esclamò il biondo, ridendo.

“Ora basta!” pensò tra sé Alex, sfinito. In quel momento, si ricordò di avere un vecchio coltello infilato nella cintura: lo agguantò, poi afferrò la porta e tirò con forza.

«State tutti zitti! Zitti!» intimò loro con foga appena fu piombato nella stanza. I tre uomini lo fissarono, ma solo il piccoletto orientale sembrò turbato dalla sua presenza. Con un gesto lento, si alzò in piedi.

«Stai calmo, amico. Calmo.» disse, mostrandogli i palmi delle mani.

«Non sto calmo manco per il cazzo! Si può sapere che cazzo sta succedendo?» sbraitò Alex.

«Te lo dico, quello che succede. Ma tu posa il coltello.» fece l’altro. Mosse un passo verso di lui, poi un altro e un altro ancora.

«Fermo, non ti muovere.»

«Su, dai, posa il coltello.» ripeté il tipo orientale. Ormai era a un metro da lui e continuava ad avanzare con lentezza, un vago sorriso stampato in faccia.

«Vaffanculo!» urlò Alex, avventandosi sul piccoletto. Lo infilzò una, due, tre volte, e proseguì finché non cadde riverso a terra, schizzando sangue ovunque: solo in quel momento la sua furia evaporò.

“Oh cristo! Che ho fatto?” pensò. Sotto di lui, il piccoletto si contorceva e sputava sangue dalla bocca: continuò a farlo per qualche secondo, poi emise un urlo smorzato, quasi un gorgoglio, e smise di muoversi.

“E ora?” si chiese Alex, spaventato e impaurito. La vista del corpo a pochi passi da lui era orribile, insopportabile. Distolse lo sguardo di scatto, ma l’immagine gli restò conficcata in mente.

In quel momento, si accorse che un telo di tessuto bianco era abbandonato in un angolo della stanza. Senza pensarci due volte, andò a raccogliarlo, poi tornò verso il cadavere. Era un lenzuolo un po’

corto: dai piedi gli arrivava solo a metà del busto. Ma era quanto bastava per nascondere il ventre squarciato.

Con pochi movimenti frettolosi, Alex sistemò il corpo, poi si rialzò. Solo in quel momento se ne accorse: stringeva ancora il coltello nella mano.

«Fanculo!» imprecò. Con un gesto secco, lo scaraventò verso terra, ma la lama gli si agganciò alla mano. Ne uscì fuori una traiettoria smorzata e obliqua, che lo portò a conficcarsi dentro il cadavere, in un punto coperto dal lenzuolo macchiato di sangue.

Fu in quell'istante che Alex si ricordò degli altri due. Sconcertato, si girò a guardarli: entrambi lo fissavano, con un'aria né spaventata né raccapricciata. Sembravano giusto incuriositi.

«Che cazzo avete da guardare?» li attaccò Alex, atterrito. Entrambi continuarono a fissarlo per un altro attimo, poi si raddrizzarono sulla sedia.

«Comunque a te piacciono i Bloodbath?» ricominciò il biondo.

«Ma certo! A chi non piacciono?» rispose il rosso, sorridendo. Alex sgranò gli occhi: non poteva crederci.

«Ma che... Ma cosa c'è che non va in voi?» disse, quasi un sussurro.

«Amico, non l'hai ancora capito? È lo stesso che non va in te. Vieni, siediti.» fece il rosso, tamburellando con la mano sulla terza sedia.

«No, non capisco. Spiegatevi, vi prego» disse Alex. Fece qualche passo, poi si abbandonò con pesantezza sopra alla sedia. Si sentiva svuotato.

«Beh, in poche parole, noi non siamo persone reali, né tu né noi due.» cominciò il biondo. «Al contrario, siamo i personaggi di un racconto.»

«... E purtroppo il nostro scrittore è incapace, un vero cane. Non ha intenzione di scrivere una bella storia, con un messaggio alle spalle, un bel conflitto o colpi di scena che lascino il lettore senza fiato: vuole solo dimostrare la sua conoscenza del death metal svedese. È per questo che siamo qui.» intervenne il rosso con animazione.

«No... no, non può essere!» si lagnò Alex.

«Ah no? Allora dimmi: perché hai ucciso il nostro amico?» lo incalzò il biondo.

“Non c'è una ragione. Non lo so.” pensò Alex, ma pian piano una consapevolezza si fece largo in lui. Tentò di combatterla, ma non poté fare nulla. Una motivazione esisteva, ed era proprio quella.

«No!» gemette.

«L'hai capito, eh? E allora, perché l'hai ucciso?» sorrise il rosso.

«Credo di averlo fatto per ricreare l'immagine di copertina di “Raped in Their Own Blood” dei Vomitory, il mio album preferito. E... credo anche di pensare che non citare i Vomitory parlando di death metal svedese sia grave, sono grandiosi.»

«Bravo!» esclamarono i suoi due compagni quasi all'unisono, applaudendo. Alex li fissò in silenzio, disperato, poi si sforzò di nuovo a parlare.

«Ma se quindi siamo in un racconto... come possiamo uscirne? Come facciamo a sfuggire da questa situazione così assurda?»

«Non te ne devi preoccupare. Stai tranquillo!» fece il rosso, sfoderando un largo sorriso.

«Già, puoi dirlo forte.» rise il biondo. «Tanto ormai il racconto è finito.»